Il saggio è costruito in "crescendo" e in

Borges, Calvino, Eco, Saramago, quello

per ripetersi, senza altro scopo che ripete-

segone: sgraziato di suono e immagine,

MANOSCRITTI RIVELATORI

Una «medaglia» per chi sa leggere bene

di **Lina Bolzoni**

La memoria è spesso associata, nella nostra tradizione, all'idea del tesoro: sant'Agostino invita a penetrare nel palazzo della memoria, e Petrarca parla di uno scrigno da cui trarre pietre preziose. Non è questa la memoria in cui si depositano fantasmi inquietanti, incubi e paure; e non è nemmeno l'immondezzaio di cui parla *Funes el memorioso*, in un racconto di Borges, e cioè la memoria troppo dettagliata, incancellabile, che ingombra e opprime la mente. È piuttosto la memoria in cui la poesia e l'arte lasciano le loro tracce, depositano le loro immagini, generando associazioni che permettono di varcare i confini, di tradurre le parole in immagini, e le immagini in parole. Per questo è possibile, come dice provocatoriamente il titolo del libro di An-

Un codice custodito a Baltimora è il filo rosso attraverso il quale Andrea Torre, in «Vedere versi», analizza le modalità con cui è stato recepito Petrarca

drea Torre, *Vedere versi*.

All'origine, e nel cuore del libro, c'è un manoscritto che funziona da camera del tesoro, nel senso che se ne estraggono immagini e parole e le si usano come guida per un percorso, dotto e affascinante, attraverso altri testi, altre immagini: si tratta del codice custodito a Baltimora, al Walters Art Museum (Ms. W 476). È un manoscritto italiano, probabilmente del secondo Cinquecento. Il Museo l'aveva comprato dalla libreria antiquaria Leo Olschki; l'ha segnalato Joseph Trapp, che è stato direttore del Warburg Institute, nel suo prezioso lavoro sull'iconografia di Petrarca nell'età dell'umanesimo pubblicato in *Quaderni petrarcheschi* nel 1992-93. Il manoscritto, in un certo senso, torna ora in Italia, riproposto con cura nella sua sobria eleganza (si vedano le belle riproduzioni a colori che seguono la pag. 49) e analizzato puntigliosamente in tutte le sue componenti, reimmesso in una solida e ricchissima rete di fonti, di corrispondenze, soprattutto di modalità di lettura.

Questo codice ci restituisce dal vivo un modo di "leggere", e di usare Petrarca, che abbiamo a lungo dimenticato. Ci presenta infatti 35 immagini inserite in una struttura circolare (definite come «medaglie»), ciascuna accompagnata da un motto e da un commento. La struttura richiama dunque quella delle imprese, o degli emblemi, quei raffinati prodotti che tanta fortuna godettero fra Quattro e Seicento: stampati nei libri, dipinti nei palazzi, ricamati su vestiti e cappelli, incisi nei gioielli, sfidavano la curiosità e la capacità di interpretazione di chi li guardava proprio perché associavano un frammento poetico a un'immagine, creando un dialogo fra le due componenti che si presentava come una specie di enigma. I motti del manoscritto di Baltimora derivano per la maggior parte da Petrarca, dal *Canzoniere* in primo luogo, ma anche dai *Trionfi*, in particolare dal trionfo dell'amore. Altri motti derivano dai Salmi, e in un caso dal *Vangelo di Giovanni*. Già l'accostamento delle fonti è significativo: è chiaro che si guarda al *Canzoniere* petrarchesco attraverso una lente morale, e nutrita di memoria biblica.

Per noi è difficile immaginare che la lirica sia traducibile in immagini visive, tuttavia sappiamo che – come dimostrò molti anni fa Mario Praz nei suoi lavori pionieristici sull'argomento – «gl'inventori d'imprese del Cinquecento vedevano in Petrarca il loro Santo Padre, citavano i giochi di senso allegorico da lui fatti sul nome di Laura, esaltavano il sonetto in cui la donna balenava dinanzi ai loro occhi assetati di fasto, splendida d'oro e di porpora, di bianco e d'azzurro... e infine immaginavano che Petrarca stesso avesse inventato tre imprese vere e proprie a cui avrebbe messo per motti tre versi del *Canzoniere*». Il codice di Baltimora ci mostra una fase avanzata e per certi versi più raffinata di questa lettura emblematica di Petrarca, tanto che – e questo è uno dei pregi più interessanti di questo libro – dagli emblemi si torna al testo poetico, e se ne individuano strategie, percorsi nascosti, che proprio la traduzione in immagini ci aiuta a riconoscere. Nello stesso tempo si inserisce il codice entro una tradizione complessa e raffinata: un posto importante vi occupa ad esempio lo splendido incunabolo del *Canzoniere* del 1470, conservato alla Biblioteca Queriniana di Brescia e illustrato da Antonio Grifo, dove il Petrarca personaggio viene rappresentato da una specie di geroglifico: un libro trafitto da una freccia e avvolto nelle spire di un serpentello.

DIAMANTE INCASTONATO IN PAGINA | *Uno dei medaglioni del manoscritto di Baltimora*

Ma quale era la destinazione di questo codice raffinato, e rimasto incompiuto? Si trattava di un dono galante, che celebrava la purezza di una donna e l'effetto benefico (quasi salvifico) da lei svolto? Oppure era un programma iconografico per un ciclo pittorico, o per una serie di medaglie? Queste diverse ipotesi, suggerite da Torre, sono tutte attendibili. Quel che appare certo è che, visualizzando e commentando i frammenti poetici, il codice trasforma il *Canzoniere* in una serie di tessere memorabili e esemplari, che si possono variamente usare e ricombinare tra loro. Molto interessante è in questo senso il commento che accompagna una delle immagini, quella dove un giovane si apre il petto per mostrare il proprio cuore. Il motto, «Mi scrisse un diamante in mezo il core», è tratto dal sonetto 155 del *Canzoniere*, e proprio l'immagine, come ci mostra Torre, aiuta a inserire il verso entro una fitta rete di temi e metatore che Petrarca tesse nell'interno delle sue poesie. Nello stesso tempo il commento indica un uso strumentale dell'immagine e del verso: «Può l'uomo in questa sopra depinta medaglia figurare la prima lettera de la persona ch'egli ama sopra un diamante et incassarlo al dritto del cuore, come si vede dipinto; e scrivergli all'intorno il verso qua sopra scritto tolto da un sonetto del Petrarca, dicendo come amor gli scrisse in un diamante cioè ne la etternità (com'hanno scritto gl'antichi) il nome de la persona ch'egl'ama». Siamo insomma di fronte a una specie di segretario galante quanto mai complicato e elegante, a un prontuario per comunicare il proprio amore secondo il modello petrarchesco, solo variando la lettera iniziale della persona amata, confidando nel fatto che essa sappia cogliere e apprezzare il gioco raffinato e colto delle allusioni e delle citazioni.

Andrea Torre, Vedere versi. un manoscritto di emblemi petrarcheschi, Napoli, La Stanza delle Scritture, pagg. 438, € 130,00